

Walter Panciera

Ricordo di Massimo Costantini

Storia di Venezia (storiadivenezia.net), 2006

Ho conosciuto l'amico e collega Massimo Costantini per l'esattezza ventitre anni fa, quando, prima in tesi di laurea, poi da poco laureato, frequentavo la biblioteca e le sale dell'ultimo piano del palazzo di Ca' Foscari, dove allora si trovava l'Istituto di storia economica intitolato a Gino Luzzatto e dove Costantini già da tempo insegnava. Su quel pavimento contorto e scricchiolante, in mezzo ai libri e alle riviste, quante conversazioni abbiamo avviato e quanta passione traspariva per questioni solo in apparenza tanto lontane nel tempo, ma che a tutti noi sembravano fin troppo legate al nostro presente: lo sviluppo economico, la sua dimensione regionale, il ruolo di Venezia, i processi di industrializzazione. A quel tempo, altri studiosi, assieme a Costantini frequentavano l'Istituto, come il decano Ugo Tucci, Danilo Bano, Raffaello Vergani, Adolfo Bernardello, Anna Bellavitis e quanti allora, proprio attorno all'Istituto Luzzatto ebbero modo di sviluppare i loro peculiari interessi e le loro diverse vocazioni e di trovare interlocutori attenti e sensibili. Tra tutte queste persone, Massimo Costantini fu forse quella più interessata al ruolo dell'istituzione, come appare proprio dall'antologia degli scritti politici di Gino Luzzatto che egli curò con acribia e che apparve nel 1980; l'intellettuale più attento al legame tra il nostro lavoro di storici e la sua città, Venezia.

Costantini, studioso così amante della sua città natale, dalla quale rimase, in qualche misura, quasi separato in seguito alle personali vicende accademiche, fino all'ultimo coltivò la missione di dimostrare, lo dico con le sue parole, «la perdurante centralità del comparto marittimo dell'economia veneziana e il suo singolare (nel senso di unico, solitario) ruolo alternativo all'odierna monocultura turistica, che si sta definitivamente affermando in uno scenario di generale declino produttivo...» [Porto,navi traffici, 2004, Pref., pag. 9]. Egli riconobbe nel carattere originario di Venezia, per parafrasare Marc Bloch, ovvero nella sua vocazione di apertura, marittima, culturale e commerciale assieme, l'unico baluardo contro la sua riduzione a una degradata e anacronistica Disneyland anfibia, senza tempo e senza memoria. La «tormentata evoluzione dello scalo lagunare da porto emporiale [...] a porto universale», sono sempre parole sue, gli appariva giustamente, negli ultimi tre secoli di storia, un paradigma al quale sempre richiamarsi e il vero elemento di continuità e d'identità all'interno del mutevole tessuto urbano e della sua complessa storia plurisecolare.

Gli ha sempre fatto onore avere trattato questa materia, che per lui era davvero di grande attualità e sempre incandescente, con la sobrietà e il rigore scientifico che gli erano consueti e congeniali. I suoi lavori sull'approvvigionamento idrico di Venezia (1984), sulle arti cittadine e sul loro tormentato scioglimento dopo la caduta della Serenissima (1987), i suoi importanti contributi alla Storia di Venezia della Treccani riguardo alle strutture dell'ospitalità e soprattutto riguardo al rapporto con il mare, cioè il porto, la marineria e il commercio (1991-1998), i suoi numerosi altri interventi, ad esempio sul regime daziario e sulla Scuola nautica, si declinano tutti in questa cifra prevalente: lo sforzo di tessere le fila di un discorso volto a recuperare la memoria non di grandi eventi o di grandi uomini, o per lo meno non a tutti i costi, ma piuttosto a trovare nella seria umiltà del lavoro quotidiano la vera grandezza di ogni civiltà, soprattutto della particolare civiltà urbana, lagunare, italiana, mediterranea ed europea di Venezia.

Da Venezia, Massimo Costantini allargò il suo sguardo verso la terraferma veneta, ad esempio sui braccianti polesani, sui quali scrisse un bel saggio per il sesto degli annali della *Storia d'Italia* della Einaudi (1983). E anche, quasi per forza di cose, su quello spazio acqueo fatto di isole, penisole e approdi, tanto caro a quei maestri della Nuova storia, così attenti ai fattori tecnici ed economici, e alla memoria dei quali Costantini dedicò il suo volume sul porto di Venezia: Ruggiero Romano e Alberto Tenenti. Le isole Ionie, Creta, il Dodecaneso, le rotte e i commercio verso il Levante sono stati tutti temi trattati con tanta passione e affrontati con altrettante fatiche dirette a organizzare convegni, intraprendere e stimolare ricerche, costruire rapporti tra le sponde di un mare che certo per Costantini non era un confine e tanto meno una barriera, ma nella migliore tradizione veneziana doveva essere un ponte. Un ponte gettato tra uomini di credenze, di convinzioni, d'interessi spesso così diversi, ma che hanno sempre finito per incontrarsi e per cercare, se non altro, di capirsi allo scopo di fare affari e di lavorare in pace e con reciproco vantaggio.

La cattedra di ordinario di Storia economica all'università Gabriele D'Annunzio di Pescara fu per lui, da un lato, il coronamento di lunghi anni di studio e d'insegnamento; dall'altro, non condusse ad alcuna frattura per quanto riguarda il suo impegno scientifico e la sua sobria operosità, anzi. Il Dipartimento di Economia e storia del territorio di quell'ateneo divenne per lui un'altra casa, dove riuscì a tessere e coltivare amicizie sincere e dove la sua serietà e il suo senso del dovere lo fecero molto apprezzare da colleghi, studenti e allievi. Encomiabile frutto della sua attenzione per questa realtà, vicina e lontana a un tempo, fu la curatela, assieme a Costantino Felice, del volume della *Storia d'Italia* Einaudi sulla regione Abruzzo dall'unità ad oggi, uscito nel 2000; oltre a molte altre iniziative scientifiche ed editoriali. L'ultima di queste, il convegno di studi *Traffici veneziani tra il versante adriatico centro-meridionale e la Bassa Germania in età moderna* si svolse proprio a Venezia nel mese di ottobre del 2005 e ora sono in corso di stampa gli atti relativi, a cura della dottoressa Antonella Mimmo.

Questo evento, al quale Massimo Costantini, già fortemente menomato dalla malattia, si sforzò di presiedere e partecipare con un ultimo grande sforzo di volontà, riassume due caratteristiche proprie dell'uomo e dello studioso: l'ampiezza di visione cui aveva attinto e l'amore tenace e irriducibile per la disciplina storica, grazie al quale fino all'ultimo progettò lavori e incontri, prospettò problemi e tracce di ricerca. A fronte di quanti oggi sembrano voler cedere i loro strumenti conoscitivi e di lavoro per stanchezza o disillusione, a causa del modo sempre più convulso, del clima sempre più indifferente e delle tasche sempre più vuote con i quali in Italia si fa oggi cultura, il suo comportamento è risuonato come un chiaro monito per il nostro impegno e un invito a non arrendersi davanti agli inganni, alle lusinghe e al cinismo del tempo presente.